

L'ITALIA AGRICOLA E DELLE PICCOLE IMPRESE NELLA MORSA DELLA "GLOBALIZZAZIONE"

INDIPENDENZA (www.rivistaindipendenza.org) N. 28/2010

Per alcuni sedicenti "intellettuali progressisti", parlare di agricoltura come "questione nazionale" potrebbe sembrare la maldestra riesumazione di un armamentario politico da "battaglia del grano". Le teorie economiche oggi dominanti ritengono d'altronde specializzarsi nell'agricoltura una scelta perdente a causa dei bassi costi affondati, cioè i bassi investimenti teoricamente necessari per operare in tale ambito¹, ignorando come il settore primario si sia fatto sempre più "tecnologico" e gli interessi correlati su questo versante facciano gola a molti "pesci grossi". Le vicende degli OGM e dell'acquisto di milioni di ettari di terreno agricolo ("land grabbing") da parte di multinazionali e Stati, delle speculazioni borsistiche sui principali beni alimentari, costituiscono gli elementi più rilevanti in tal senso. Sottoposta all'attacco della dinamica *globalizzante* dell'*agrobusiness* ed alle strategie di *controllo alimentare planetario* in particolare di Washington, la "sovranità alimentare" –che non è comunque sinonimo di autarchia– è sempre più una questione centrale nello scenario geopolitico che si avvia verso il "multipolarismo". In questo contesto va compreso il precarissimo stato del settore agricolo italiano, penalizzato dalla Politica Agraria Comunitaria (PAC) ed in pesantissima crisi economica a causa della flessione della domanda interna ed estera, per nulla beneficiario dei rilevanti rincari dei "prodotti agricoli", che arrivano sulle nostre tavole a prezzi tutt'altro che modici, inibendo ulteriormente la domanda stessa. Ciò penalizza anche il correlato indotto imprenditoriale, in cui l'Italia detiene storicamente, anche all'estero, una posizione di primario rilievo. Tra queste realtà, vi è la Bi.Vi. Irrorazione di Treviso (www.agrobivi.com), piccola azienda a conduzione familiare specializzata nella produzione di accessori per il trattamento fitosanitario delle colture agricole (in sostanza l'irrorazione, dalle pompe a spalla ai carrelli). Comprendere le difficoltà di settori di piccola-media impresa è importante per capire il contesto sociale in cui agire. Anche al fine di ragionare su un indirizzo politico-economico per l'agricoltura che, in nome della "sovranità alimentare" e della tutela degli interessi ambientali e sanitari della popolazione di questo Paese, ovviamente favorisca anche gli interessi dei lavoratori del settore. In questo senso diamo la parola a **Maria Biscaro**, contitolare dell'azienda trevigiana.

¹ Com'è noto il fattore produttivo più importante per operare nel campo agricolo è la terra, mentre non sono direttamente indispensabili impianti o tecnologie sofisticate, tuttavia la realtà contemporanea, sempre meno legata alla mera sussistenza si è fortemente discostata da tali nozioni che, tuttavia, trovano ancora ampio spazio nella letteratura economica.

«Con l'euro ho salvato l'Italia» (Liberò, 17 giugno 2005), ribadiva appena qualche anno fa Romano Prodi, ex consulente della banca d'affari USA Goldman Sachs, quindi primo ministro del centrosinistra (1996-1998 e 2006-2008) e presidente della Commissione Europea (1999-2004). Si sente di condividere questa affermazione?

Da contitolare di una piccola impresa con esperienza ormai pluridecennale e rapporti di vendita sia in Italia che all'estero, mi limito a rilevare che l'attuale quotazione dell'euro ci danneggia alquanto. L'"euro forte" da un lato penalizza le esportazioni italiane in paesi di "area dollaro", dall'altro incentiva le delocalizzazioni e rende altamente concorrenziali i prodotti dell'estremo oriente (nel nostro caso sottraendo quella fascia di clientela che non richiede un prodotto professionale come l'hobbistica e il giardinaggio). In generale l'euro sta aggravando ulteriormente le carenze strutturali che l'Italia non ha mai seriamente affrontato. Dobbiamo competere con Paesi che hanno la nostra stessa moneta ma economie e strutture politico-sociali ben più forti e *agguerrite* delle nostre. Senza contare che in sede comunitaria la regola del divieto agli aiuti di Stato non si applica uniformemente: i paesi più influenti sussidiano ampiamente le loro industrie strategiche, in modo più o meno evidente, consentendo di mantenersi ai vertici nei settori di punta che fanno da traino per tutti gli altri comparti, sfruttando al contempo i vantaggi della moneta unica e dunque il fatto che l'euro è lo stesso a Marsiglia come a Lubiana o Venezia. Di certo ci sono divise pesantemente sottovalutate sul mercato (yuan, per dirne uno...), ma io credo che senza le nostre inefficienze sarebbe già sufficiente un rapporto euro/dollaro a 1,20 per riuscire a essere competitivi nei mercati globali. Quando tale leva diventa più sfavorevole, com'è ora, sfido chiunque ad avventurarsi oltre il Brennero!

Parla di "carenze strutturali dell'Italia". A cosa si riferisce esattamente?

Penso al sistema bancario clientelare; al fisco che premia e incentiva i grandi evasori, spremendo per contro le piccole imprese —e in misura ancor maggiore chi esporta— e il lavoro subordinato; alla corruzione dilagante, che costituisce una zavorra per ogni azienda che competa nei mercati internazionali; alle infrastrutture carenti e spesso obsolete: pensiamo solo al caso dei porti, ma si potrebbero anche citare le diseconomie aggregate della cementificazione selvaggia avvenuta specie nel Nord-Est. Sono fattori che quasi ci portano a *gettare la spugna*. Andrebbe inoltre indagato il rapporto costi/benefici di alcune strutture italiane connesse all'internazionalizzazione. Non di rado, operando nei mercati esteri, l'imprenditore sente di dover contare solo sulla sua volontà e sulle sue forze o sulla "contingenza internazionale", con una mancanza di supporti che può ridimensionare o perfino pregiudicare l'ingresso in nuovi mercati.

Soffermiamoci sui rapporti tra piccole imprese e sistema bancario...

Sulle malversazioni delle banche si potrebbero scrivere tomi interi. Chiunque ci abbia avuto a che fare, senza entrare nei famosi uffici "private" o "corporate", sa bene di cosa si parla. Ogni trucco è buono per restringere il credito, aumentare i costi di tenuta conto o ridurre la remunerazione sui conti attivi. Sono ormai un lontano

ricordo anche le banche “a misura d’uomo”: dopo “Basilea 2” è tutto automatico. Non sei un’impresa, sei un codice IBAN, se hai uno scoperto vai in “Centrale rischi” senza passare dal via [costituita presso la Banca d’Italia, la “Centrale rischi” è un archivio informatico nel quale vengono inseriti i dati di tutti coloro che risultano indebitati oltre una certa soglia con le banche, rilevando altresì la posizione di rischio di ciascun cliente verso il sistema creditizio e l’eventuale loro incapacità di estinguere i debiti, nda].

Concorda quindi anche Lei che la nuova normativa internazionale “Basilea 2”, entrata in vigore all’inizio del 2007 e disciplinante i rapporti tra le banche e le imprese, penalizza il sistema delle piccole e medie imprese?

Si. È un accordo che di fatto spinge le banche a ridurre il credito alle imprese (il cosiddetto “credit crunch”) e ad un aumento del suo costo proprio in situazioni di crisi quando queste ne avrebbero maggiore bisogno. La crisi, infatti, falciando il fatturato ed innalzando i debiti bancari (per incapacità di rimborso e/o mantenere in azienda un minimo di liquidità), abbatte notevolmente il rating (“valutazione”) con cui le banche classificano le imprese. Ne conseguono minor credito ed interessi maggiori. L’aspetto di cui poco si parla, tuttavia, è che “Basilea 2” è stato applicato solo negli aspetti vessatori, le migliorie per i clienti virtuosi non si sono viste... Chi saranno i famosi clienti con rating 1? Le perdite, accusate dagli istituti di credito a causa di operazioni spregiudicate, nell’ambito della finanza internazionale, vengono poi coperte “in casa” con il sistematico ricorso alla vessazione dei correntisti (non è una prerogativa del solo Fiorani, ex amministratore delegato della fu Banca Popolare di Lodi...). Le leggi sono come le grida manzoniane e le filiali sono dirette da moderni don Rodrigo: forti con i deboli, deboli con i forti.

Qualche altro esempio?

L’episodio, assai eloquente, ovviamente documentabile, dell’abolizione della “commissione di massimo scoperto”, il cui posto è stato preso dalla “commissione utilizzo fondi”, calcolata sull’ammontare messo a disposizione dell’impresa sul conto corrente indipendentemente dal suo effettivo utilizzo. Il risultato è una penalizzazione per chiunque abbia un affidamento e non lo utilizzi. Due piccioni con una fava: la banca rischia di meno se l’ammontare non è utilizzato del tutto e comunque sia ci guadagna sull’intera somma. C’è da chiedersi che fine abbiano fatto l’etica e la responsabilità sociale, ora probabilmente inquiline del sottoscala, degli istituti di credito.

L’etica è bandita sotto il neoliberismo europeo. Si ragioni sul significato della direttiva europea n. 780 del 1977, che disciplinava la banca come un’impresa qualsiasi finalizzata al “massimo profitto”, senza riguardo per scopi di sviluppo sociale. A partire da essa si è avviato un processo che ha portato agli odierni istituti bancari, distributori di incomprensibili e fraudolenti contratti derivati, comprati dalle banche internazionali, ad enti locali ed imprese dietro lucrose commissioni. Molti gli imprenditori depredati.

Non è fuori luogo ricordare come casse rurali e casse di risparmio avessero principi di etica e responsabilità sociale nei loro statuti fondativi. Tale patrimonio è stato disperso con la finanziarizzazione dell'economia. In questo contesto lascio immaginare cosa succeda a imprese che si trovino esposte con mutui ipotecari per stabilimenti o macchinari, a cui è stato stornato un ordine o che pagano le conseguenze del fallimento di un cliente. È una tragedia se si è privi di quel minimo di potere contrattuale che permette di poter liquidare la posizione con un istituto e iniziare a lavorare con un altro. Direi che senza dubbio la politica delle banche è una delle concause dell'asfissia imprenditoriale: nessuno pretende che i soldi siano regalati o elargiti, ma qui si chiede solo di essere messi nelle condizioni di poter lavorare serenamente, programmando la propria attività senza la spada di Damocle di strane "voci" dell'estratto conto che erodono i già scarsi ricavi o di tassi che sfiorano o addirittura superano l'usura. Giuridicamente si considera infatti usurario un tasso uguale almeno al TEMG (Tasso Effettivo Medio Generale) aumentato della metà. Dunque, se le banche "fanno cartello", vale a dire si mettono d'accordo sulle condizioni da praticare alla clientela, il mercato è falsato. In taluni casi non è raro riscontrare un costo totale percentuale, comprensivo delle spese accessorie amministrative, ecc., che raggiunga tale soglia.

E sul fisco? Quali rilievi contabili e fiscali le paiono più urgenti?

Il nostro fisco penalizza chi esporta e dunque è a credito di IVA, appesantendo in modo assai rilevante l'esposizione finanziaria dell'azienda a causa delle compensazioni e dei rimborsi, sempre difficoltose e in ritardo [ogni impresa è tenuta a versare allo Stato la differenza tra "IVA a debito", che grava sulle vendite, ed "IVA a credito" incorporata nei prezzi di acquisto. Le esportazioni sono esenti, dunque si paga l'IVA sugli input senza poterla scaricare sugli output; l'impresa rimane così verso lo Stato "a credito di IVA", nda]. L'impresa che esporta non solo non è sostenuta, ma addirittura è penalizzata!

A meno che non si appartenga a quelle "grandi famiglie" foraggiate dalla servile casta politica.

Come ogni cittadino sa, inoltre, bisogna avvalersi di tutta quella rete di commercialisti e CAF, gli unici in grado di districarsi nel groviglio di leggi tributarie, complicate anche dove potrebbero non esserlo. Questo costituisce un costo aggiuntivo e un'indubbia inefficienza, tanto più che i grandi evasori ricorrono ad altre strade per eludere o evadere il fisco (triangolazioni estero su estero, trust in paesi a fiscalità privilegiata, delocalizzazioni fantasma...).

Potrebbe entrare più nel merito di questi "trucchi"?

La questione è piuttosto lunga da spiegare e per entrare davvero nel merito occorrerebbe contattare un fiscalista. Tuttavia si può dire che, ad esempio, sovrappagare tramite una controllata in un Paese con aliquota fiscale più favorevole sul reddito d'impresa, può far pagare meno tasse in Italia essendo maggiori i costi "nominali". Oppure operare "estero su estero" permette di non far figurare nemmeno

i soldi in Italia: ad es. compro in Cina, vendo in Germania e metto i soldi in Svizzera. Oppure semplicemente si utilizza il “dumping delle aliquote” generato dalle aliquote fiscali più favorevoli in Paesi comunitari, quali Inghilterra, Lussemburgo, Irlanda, per intestare lì i beni tramite trust o “piramidi societarie”, al contempo beneficiari dei vantaggi derivanti dalla “libera circolazione” nel mercato comune.

Altri aspetti del fisco da migliorare?

Ci potrebbero essere di certo delle migliorie e semplificazioni nella presentazione delle denunce dei redditi e nelle modalità di accertamento, le attuali sono solo obsolete e vessatorie. Il fisco, cioè, si pone sempre in una posizione di “sfiducia” verso il contribuente, dando l’impressione di voler scovare chissà quali tesori, magari facendo leva su errori di forma dovuti alla macchinosità di cui si parlava prima, mentre invece si fa sfuggire i bocconi più grossi. L’esempio più lampante è l’annosa questione degli “studi di settore” [un metodo informatizzato a base statistica attraverso cui il fisco stima il “reddito presunto” dell’attività di ogni singola impresa o professionista. Se i ricavi o compensi di riferimento non sono adeguati a quanto stabilito, vale a dire sono più bassi, l’Agenzia delle Entrate può notificare la cartella di pagamento con le somme dovute e la sanzione. L’onere della prova ricade insomma sull’imprenditore, cui ovviamente non è facile dimostrare la propria innocenza fiscale, ndr]: l’azienda del settore della meccanizzazione agricola è affiancata a quella che produce armamenti! Sottolineo che vi sono poi moltissimi balzelli e prelievi mascherati che appesantiscono la vita imprenditoriale. Ad esempio in molti casi le utenze (luce, acqua, gas, telefono...) richiedono anticipi di liquidità basati su “errori di lettura”, che servono semplicemente per avere cassa aggiuntiva a costo zero, salvo poi conguagliare nella bolletta successiva, tramite una partita di giro. Oppure gli arrotondamenti sulle somme da versare vengono sistematicamente compiuti al rialzo.

Che ne pensa dell’IRAP (Imposta Regionale Attività Produttive), introdotta nel dicembre 1997 dal centrosinistra di Prodi con il sostegno anche di Rifondazione Comunista?

L’IRAP è un’imposta che presenta senza dubbio aspetti discutibili, per quanto vada a finanziare il servizio sanitario, e dunque, anche qualora fosse abolita, il gettito dovrebbe comunque essere compensato altrimenti. Anzitutto bisogna dire che, a livello teorico, scinde destinatario del beneficio impositivo e pagatore (del SSN usufruiscono i cittadini mentre l’imposta la pagano le aziende). Tuttavia la distorsione più rilevante sta nel fatto che rientri in base imponibile per il calcolo dell’imposta il costo del lavoro...

In altri termini l’imposta penalizza le imprese che impiegano più manodopera...

Esattamente! Risultano favorite in termini fiscali le imprese con maggior intensità di capitale, penalizzando prime fra tutte quelle del settore manifatturiero (che occupano la gran parte dei lavoratori nel settore industriale), e viene pagata anche quando l’esercizio si chiude in perdita, aggravando il conto economico di piccole e medie

imprese già sofferenti per la crisi e la globalizzazione. Dovrebbe quindi essere corretta tale distorsione. L'IRAP si configura oggi come una sorta di tassa sul lavoro che danneggia l'intero mondo produttivo. È paradossale, ma un'azienda in perdita che licenzia o mette in cassa integrazione un gran numero di dipendenti, paga meno tasse di un'azienda che, pur essendo in perdita, stringe i denti e difende i posti di lavoro. L'IRAP in conclusione stravolge il principio costituzionale di capacità contributiva (l'art. 53, comma 1 della Costituzione fissa il principio del concorso obbligatorio di tutti i cittadini "*alle spese pubbliche secondo la loro capacità contributiva*", mentre con l'IRAP non possono essere portate in detrazione tutta una serie di spese come appunto quella per i dipendenti) e discrimina i fattori produttivi a danno del fattore lavoro e a vantaggio del fattore "beni strumentali".

Quanto pesa effettivamente il fisco su una piccola impresa? Come controbatte alle accuse di evasione fiscale rivolte al lavoratore autonomo e alle piccole imprese?

Non si può rispondere univocamente. Ogni caso è a sé stante. Ci sono piccole imprese che possono evadere e dunque per loro il fisco è pressoché inesistente, come ci sono altre realtà che non possono farlo. Utilizzare un criterio unico, come purtroppo si fa troppo spesso a livello mediatico, è volutamente fuorviante e impreciso. Ciò mi offre il destro per specificare che sarebbe ora di abbandonare i toni generalisti tanto in voga perché la realtà imprenditoriale è assai variegata e composita, pertanto non si può fare d'ogni erba un fascio. Si tenga inoltre presente che sono ampiamente sottovalutate le tematiche dell'elusione e dell'occultamento d'imposta. Difatti concentrarsi, ad esempio, sulla lotta all'evasione dell'IVA, è una battaglia con scarsi esiti: nessuna impresa minimamente strutturata può evaderla (operando con la grande distribuzione, ad esempio, è impossibile e impensabile evitare di emettere fattura!), mentre invece sono possibili ben altri "trucchi"!

La concorrenza di Paesi come la Cina quanto pesa?

Noi che costituiamo l'indotto imprenditoriale –e voglio precisare che in Italia tale indotto pesa per miliardi di euro, abbracciando micro imprese come la nostra e multinazionali come la New Holland [leader mondiale nella produzione e vendita di macchine agricole come trattori agricoli, mietitrebbie, ecc, parte della compagnia CNH, una divisione del gruppo FIAT, nda]– ci troviamo stretti a tenaglia: il mercato interno è stagnante a causa della difficoltà per le aziende del settore primario di investire e innovare la tecnologia, mentre i nostri tradizionali mercati esteri sono invasi da produzioni a basso costo, specialmente cinesi, che hanno generato una contrazione a doppia cifra nel fatturato di tutto il comparto della meccanizzazione agricola. Sottolineo un aspetto importante e forse sottovalutato dagli acquirenti quando scelgono prodotti a basso costo di paesi emergenti: quello delle materie prime con le quali vengono costruiti e la relativa salubrità, con ripercussioni sull'aumento dell'inquinamento. L'utilizzo di attrezzi scadenti e meno duraturi, ad esempio, produce una maggior quantità di scarti e rifiuti, con l'arrivo in Italia di plastiche magari riciclate, la cui composizione interna è assolutamente sconosciuta ed il cui

smaltimento può essere fonte di danni all'ambiente. Il clamoroso caso "Mattel" nel 2007 [multinazionale USA tra i più grandi produttori di giocattoli del mondo –da "Barbie" a "Big Jim"–, finita in cronaca per lo scandalo dei "giocattoli tossici" prodotti in Cina, nda] è indice di un "disinvolto" uso dei materiali senza gli adeguati controlli.

Ritiene che il basso prezzo di prodotti come quelli cinesi possa essere imputata alla "pericolosità" delle materie prime impiegate?

Un componente metallico, il cui prezzo per la materia prima è fissato a livello internazionale, se prodotto in Cina costa al massimo il 15-20% di meno di quanto costerebbe se prodotto in Italia, mentre per la minuteria plastica tale differenziale supera il 60%. Non si può pensare che tale macroscopica differenza sia imputabile alla sola manodopera... I prezzi delle materie prime stanno subendo un repentino aumento, obbligandoci a ritoccare i listini in funzione di questa variabile molto importante per noi, dal momento che utilizziamo eminentemente la componentistica in metallo (rame, ottone, acciaio...) per garantire solidità e durata ai prodotti, la più sensibile a questo tipo di fluttuazioni.

Già pressate dall'euro, dalla concorrenza del sud est asiatico e dalle succitate "carenze strutturali", ecco abbattersi la crisi finanziaria su piccole e medie imprese ma anche sul settore agricolo...

A causa della crisi, molti prodotti agricoli rimangono invenduti. Si preferisce puntare su sostegni "una tantum" piuttosto che aiutare le imprese agricole a svilupparsi anche tecnologicamente e, inoltre, ripensare il modo con il quale si coltiva, dando alla terra il giusto riposo, evitando prodotti eccessivamente aggressivi, seguendo in modo più ordinato la stagionalità e l'evoluzione della natura.

Qual è a Suo avviso il maggior fattore di penalizzazione dell'agricoltura italiana?

L'intermediazione commerciale: un imbuto che soffoca la remunerazione per le imprese agricole, sia italiana che di altri paesi europei, che non hanno colture specializzate remunerative (asparagi, funghi...). Paradossalmente ciò vale sia per le piccole, perché non hanno forza contrattuale, che per le grandi, perché devono vendere a prezzi imposti.

Secondo dati Coldiretti dello scorso anno, in generale per ogni euro speso dai consumatori in alimenti, ben 60 centesimi vanno alla distribuzione commerciale, 23 all'industria alimentare e solo 17 agli agricoltori, che al contempo vedono aumentare i costi di produzione (mezzi tecnici). "Dal campo alla tavola", esisterebbero dunque ampi margini da recuperare per garantire acquisti convenienti alle famiglie e sostenere il reddito degli agricoltori in un momento di difficoltà economica. Che ne pensa?

Condivido ogni parola! I margini di guadagno dell'intermediazione sono dilatati. Credo che, fintanto che non si agisca su quel profilo, ben poco potrà cambiare per i

consumatori nonostante le famose “autorità garanti”. A margine di ciò, tuttavia, chiederei una riflessione ai consumatori stessi sulle loro abitudini di acquisto, perché ormai si esige un’offerta vasta e illimitata di prodotti che soddisfino l’ego dell’acquirente ma che in realtà ha dei costi economici rilevanti che contribuiscono al rialzo del livello generale dei prezzi. Pretendere ad esempio molte varietà del medesimo ortaggio o frutto, si traduce inevitabilmente in maggiori costi per il dettagliante, dato che occorre un approvvigionamento differenziato, calibrato su una domanda ipotetica, dunque con maggiori scarti e minori possibilità di economie di volume. Il fatto, poi, di cercare nei nostri mercati frutta e verdura tutta uguale, senza difetti, le cui variazioni di pezzatura risultano minime, costa per gli enormi scarti che si rendono necessari.... Ovviamente tali scarti impattano sul costo di quanto effettivamente venduto. Insomma bisognerebbe iniziare a commercializzare e acquistare il “brutto ma buono”: non è detto che, se una mela è toccata dalla grandine, sia da gettare!

Le associazioni degli agricoltori muovono molte critiche alla PAC. Senza modifiche sostanziali nei prossimi anni, c’è addirittura chi paventa la fine della nostra agricoltura. Si prevedono inoltre ulteriori tagli degli aiuti PAC, tra l’altro convogliati in gran parte verso grandi imprese non solo europee. Lei cosa ne pensa?

Per quanto riguarda la PAC, l’Italia sta pagando un prezzo veramente molto alto a causa dell’incapacità politica dei suoi rappresentanti in sede comunitaria di tutelare gli interessi del Paese. C’è tra l’altro una nutrita letteratura sulle “giustificazioni” dei nostri rappresentanti in Europa per il loro tasso di assenteismo. Il problema della PAC è che lascia come unica leva di intervento, per la riduzione dei costi, il lavoro. Lo sfruttamento della manodopera e l’illegalità sono solo il corollario di una spinta alla concentrazione e all’omologazione che sono i deliberati fini di queste decisioni da cui l’Italia è pesantemente penalizzata, basate sull’assunto delle virtù taumaturgiche del mercato. Sottolineo che si pretende dai contadini un ampliamento delle competenze di fatto incompatibile con la natura di quella professione: non si può pretendere da chi deve seguire la stagionalità, il ritmo della natura e i cambiamenti climatici di essere anche un grande piazzista, di occuparsi della promozione commerciale o di reperire finanziamenti da uno sportello all’altro di banche che pensano solo a raggiungere target di redditività!

In conclusione vorremmo chiederLe: quali suggerimenti darebbe ad un governo che voglia davvero sostenere l’agricoltura?

Dovrebbero essere sostenute, per cominciare, la biodiversità e le tipicità territoriali contro l’omologazione che fa comodo solo alle multinazionali, incentivando le forme di vendita diretta e a chilometro zero (a partire dalle mense scolastiche, dagli ospedali, dai ristoranti convenzionati con le pubbliche amministrazioni etc...), limitando l’importazione di prodotti fuori dalla naturale stagionalità (le famose ciliegie cilene a Natale...) così come quelli prodotti in serre non eco compatibili. Sotto questo profilo andrebbe davvero spinta l’integrazione fra agricoltura ed energie

alternative. Non dovrebbe essere tralasciata nemmeno l'autoproduzione che, seppur per una quota modesta, potrebbe apportare del buono a tutto il sistema-Paese. Dovrebbero poi essere contingentati gli ingressi dall'estero, poiché è un assurdo far arrivare limoni dall'Argentina e lasciare sugli alberi quelli della Costiera Amalfitana. Non si tratta di fare del protezionismo ma di prendere misure strettamente legate alla tutela ambientale, della biodiversità e alla riduzione delle emissioni. Vogliamo parlare dei pomodori olandesi senza sapore che si trovano sugli scaffali di tutti i supermercati d'Europa? Che garanzie abbiamo sui trattamenti? Per le imprese agricole sarebbe inoltre necessario attivare una piattaforma logistica integrata ad alta connettività che consenta, tramite l'utilizzo della rete internet, di controllare in tempo reale le quantità prodotte e le necessità del mercato in modo da allocare la produzione laddove richiesta. Non credo si tratti di un costo insostenibile: ci vorrebbe un software acquistato dall'autorità pubblica e ceduto a prezzo di favore alle singole piccole imprese, unitamente a corsi di utilizzo e a incentivi per l'informatizzazione. Sottolineo che l'informatica può giocare un ruolo centrale nell'agricoltura, lo abbiamo già visto con la grande siccità di alcuni anni fa quando le uniche imprese agricole che sono riuscite a farvi fronte erano quelle che si erano informatizzate per controllare a livello unificato l'irrigazione goccia a goccia, che peraltro consente enormi risparmi d'acqua.

Intervista a cura di Alberto Leoncini